

Se le donne dicono Dio

LETIZIA TOMMASSONE

Luisa Muraro, una filosofa del pensiero della sofferenza, in un discorso alla Comunità Agape di cui faccio parte, ha detto: "Se la libertà umana non va senza segnare di sé l'esperienza religiosa, allora la differenza femminile è oggi una cifra storica della differenza di Dio, una sua leggibilità". La differenza femminile può cominciare a partire dalla libertà che le donne stanno vivendo e sperimentando e può cominciare a dire la differenza di Dio. Che le donne abbiano l'audacia di dire la differenza di Dio è un fatto che può trasformare la realtà, perché trasforma l'orizzonte nel quale noi ci troviamo. Credenti e non credenti, viviamo in un orizzonte che è dato dai riferimenti teologici e simbolici che reggono il nostro mondo. Parlare e andare oltre l'Occidente cristiano significa anche andare oltre una certa immagine di Dio, che ha informato di sé anche le comunità ecclesiali. E sono immagini che si sostengono a vicenda: di potere, di onnipotenza, di gerarchia. Dunque ci dobbiamo chiedere che cos'è questo Occidente cristiano di cui diciamo la fine. Il titolo della scuola dice una fine e una continuità. Diciamo la fine di questo Occidente cristiano, senz'altro con la libertà femminile e quindi con la nostra esperienza. L'Occidente che finisce con la libertà femminile è l'Occidente del patriarcato, della cultura omologante, del pensiero unico, della omologazione. L'Occidente che noi ci lasciamo alle spalle dopo duemila anni affonda le radici nella cultura ellenistica, in quella aristotelica e nel secondo Medioevo. È uscito il testo *Un mondo senza donne. La cultura maschile della Chiesa e la scienza occidentale* di David Nobel, che mostra come la cultura scientifica del nostro mondo sia basata sull'esclusione delle donne a partire dal 1200-1300, il periodo in cui iniziava - guarda caso - la caccia alle streghe: la repressione nei confronti delle donne, di una certa spiritualità femminile si accompagna alla esclusione dalla scienza, dalla medicina, dalle tecniche. E questo indicava proprio questo passaggio in cui la negazione della presenza delle donne, della vicinanza dei corpi e lo sfruttamento della natura andava di pari passo.

Carolyn Marchau ha fatto questa analisi sull'Inghilterra del '600 e il risultato è lo stesso del libro di Nobel. Ci dicono ancora oggi "donne che lavorano nella ricerca scientifica". Non si tratta di un fatto di costume, è un problema di fondamento, e il concetto su cui si basa la nostra scienza, il nostro rapporto con la natura, il rapporto con gli oggetti, perché la donna è stata posta nella posizione dell'altro, della natura stessa, dell'oggetto e quindi non poteva

essere anche dalla parte del soggetto. Il "pensiero universale neutro" crede di potersi applicare a tutti gli esseri umani, ma in realtà rivela la soggettività maschile, per cui le cose sono organizzate al bisogno, alla necessità e alla presenza dell'uomo nel mondo. Questo pensiero universale neutro informa di sé tutta la nostra società. Faccio un esempio teologico: negli anni '60 una donna di grande libertà interiore, Valerie Salving, studiando i teologi protestanti aveva capito che ciò che si intende per peccato (il peccato di fronte a Dio, il peccato di orgoglio, quello di porsi al centro del mondo al posto di Dio) non corrisponde all'esperienza femminile, e che spesso invece il peccato in cui stanno le donne è quello di tirarsi indietro dalla responsabilità personale del mondo, è quello di non vivere il proprio luogo, è quello di delegare ad altri, di lasciare che l'altro faccia, e di agire magari per sotterfugi, complicità, per avere comunque un qualche effetto sulla realtà, ma non mettendo se stessa al centro, anzi tirandosi fuori. Questo piccolo esempio mostra come anche dei concetti che diamo per scontati, per noi universali, che diventano così banali che li ripetiamo nelle chiese e dentro di noi quando leggiamo la Scrittura, in realtà rispondono ad una esperienza del mondo che è quella maschile, ma non dicono nulla sull'esperienza del mondo femminile. Molto si può dire sulla Parola delle donne, sul fatto che le donne hanno ceduto la loro Parola e non l'hanno tenuta, ma il problema è come recuperare due soggetti che nel mondo possono dire la loro libertà, la loro presenza e nello stesso tempo far capire che quello che noi pensiamo oggi il soggetto del mondo, in realtà è un soggetto parziale, che non può dire tutto di sé. Questo è un concetto ermeneutico fondamentale quando si parla di uscire dall'Occidente nei rapporti con le altre culture, perché il rapporto con questo soggetto neutro universale ha le caratteristiche dell'uomo maschio occidentale. Difficilmente corrisponde all'uomo nero africano o a quello asiatico, e qui l'universalità si restringe ancor di più.

Il limite come fecondità

Le donne hanno cercato di costruire dei concetti e delle idee a partire dalla loro libertà e dalla loro pratica, che potessero dare forza al loro agire. Tre concetti sono per me fondamentali. Il primo è il concetto di limite. In Italia, Elisabetta Donini, una fisica, ha molto lavorato su questo concetto, che è emerso in particolare nella riflessione delle donne dopo il disastro di Chernobyl. L'idea del limite come fecondità e non come impossibilità: fin qui posso arrivare e fin qui posso espandermi in tutte le possibilità. Questo limite segna il mio spazio. C'è un midrash orientale molto bello: esisteva in Russia un grande maestro e uno scienziato decise di andarlo a trovare, perché aveva sentito parlare di lui e sapeva che portava molta saggezza. Lo scienziato era scettico e quindi partì con tutto il suo scetticismo per metterlo alla prova e per farlo cadere. Arrivato nel paese, chiese dov'era. Alla fine lo trovò davanti alla porta della sua casa dove prendeva il sole con un gatto in grembo. Il maestro accarezzava il suo gatto e il gatto alzava la coda quando la mano arrivava alla fine della schiena. Lo

scienziato disse al maestro: "Maestro, perché porti lo zucchetto in testa?". Il maestro rispose con un'altra domanda: "Perché il mio gatto quando l'accarezzo alza la coda?". Lo scienziato non sapeva cosa rispondere a questa domanda e il maestro disse: "Il gatto sa che alla fine della sua coda finisce il suo corpo, alza la coda per segnalare che è lì che finisce. Così io porto lo zucchetto per segnalare che è lì che finisco io. Io inizio dalla terra e sono ben piantato sulla terra, ma finisco qui, non sono più alto". Questo midrash ci dice molto quello che può essere il senso del limite contro l'onnipotenza che noi occidentali sappiamo sviluppare così bene nel sentirci padroni del mondo, padroni del cielo, nel sentirci dappertutto, ma senza sapere più alla fine abitare il nostro corpo, non saper prendere cura di noi stessi e nel mondo intorno a noi.

La seconda parola è la dipendenza. La dipendenza è il quadro in cui si muove la mia vita. Noi nasciamo come esseri dipendenti, e a vedere i bambini e le bambine ci rammenta che nasciamo come esseri bisognosi e assolutamente dipendenti e che verso la fine della vita spesso siamo nelle condizioni in cui dobbiamo dipendere completamente dagli altri. Nella società in cui viviamo, questa è sentita come una sofferenza dolorosissima, perché tra la dipendenza iniziale e quella finale noi cerchiamo in tutti i modi di essere completamente indipendenti, di non pesare su nessuno, di vivere la libertà come il distacco completo dal bisogno. Eppure in questa dipendenza, rivoltata e non vista come aspetto negativo, ma positivo della nostra vita (cosa c'è di più bello di un bambino e di una bambina che crescono in una dipendenza e che prendono la loro libertà a partire da questa loro dipendenza) potremmo ribaltare anche il rapporto con la natura e l'ambiente in cui siamo. Sperimentare e affermare la bisognoosità dei corpi può essere un punto di partenza diverso per un'etica sociale e anche per un'etica dei servizi sociali. La dipendenza prima di tutto la imparo nel volgere lo sguardo a mia madre, a chi conosco. La dipendenza non è soltanto una cosa che io vivo come se la subissi, ma diventa ciò che io riconosco come fonte e sorgente della mia esistenza. Qui vedo anche uno spunto teologico importante, perché di fronte a Dio, noi esprimiamo e riconosciamo la nostra dipendenza. Di fronte a Dio la mia libertà sta nella mia relazione di dipendenza. Questa dipendenza dà libertà perché la riconosco e l'accetto con gratitudine, proprio come un bambino e una bambina accettano con gratitudine la dipendenza dalla madre.

La terza parola è la parzialità: parzialità nella relazione, nella verità, parzialità come limite, parzialità sessuata, dello stare nel mondo e del mettere al mondo un'esistenza. Parzialità chiama immediatamente mediazione, relazione. Se io sono parziale, vuol dire che non posso decidere tutto su come si sviluppa questo mondo e questa società, vuol dire che devo forzatamente entrare in relazione con l'altro. Rispetto alla parzialità c'è il problema di come aiutare gli uomini (i maschi) a rientrare nella loro parzialità. Le donne hanno sviluppato questo pensiero della differenza, questa idea della libertà femminile che si fa nella relazione, hanno sviluppato anche una pratica, vivendo con un grande desiderio di esserci e di agire. Come gli uomini possono rientrare nella loro parzialità? È un cammino che indubbiamente solo gli uomini possono trovare.

Segnalo un libro di Victor Saegel che si intitola *Riscoprire la Mascolinità*. Ci sono degli uomini che cercano di ritrovare il loro spazio fra la terra su cui poggiano i piedi e la fine della testa.

Una realtà trasformata

C'è una storia biblica, di cui voglio sottolineare alcuni aspetti. È l'incontro tra Gesù e una donna di fede pagana (Mc 7). Questa donna pagana va a cercare Gesù mentre in qualche modo si va nascondendo: ha fatto miracoli, la moltiplicazione dei pani, ha parlato, ha suscitato diverse situazioni, e poi decide di prendere un po' di tempo per sé e si ritira in una zona pagana proprio per non essere riconosciuto. Questa donna pagana ha sentito parlare di lui, lo va a cercare perché ha una figlia gravemente malata. Il suo desiderio è che Gesù possa guarire questa figlia malata. Quando va da Gesù le dice: "lasciami stare, io sono venuto solo per i figli del popolo di Israele". Lei insiste e Gesù ha un atteggiamento verso di lei che si può quasi definire "insultante" perché le dice "i cani non mangiano il pane destinato ai figli" (all'epoca per gli ebrei "cani" era l'insulto che si usava per i pagani). Questa donna non si lascia umiliare, decide che il suo desiderio è più forte dell'insulto che ha avuto e dice a Gesù "Però anche i cagnolini mangiano sotto il tavolo le briciole che i figli lasciano cadere". A quel punto Gesù trasforma il suo sguardo sulla realtà e dice alla donna: "La tua fede è grande". Il suo desiderio è così forte che apre la relazione con Gesù, non permette che la relazione resti chiusa. La cosa straordinaria è che sia nel Vangelo di Giovanni che in quello di Marco questo episodio cambia l'idea della missione di Gesù stesso. Dopo l'incontro con questa donna, Gesù va in terra pagana e ripete i gesti che ha fatto in terra di Israele. Ripete i miracoli, la moltiplicazione dei pani e dei pesci, i discorsi, gli incontri. In qualche modo gli evangelisti capiscono che nell'incontro con questa donna la missione di Gesù viene trasformata, da una missione riservata a un popolo soltanto e diventa una missione per tutta l'umanità. È uno snodo simbolico e importantissimo. I vangeli sono scritti per metterci di fronte a queste importanti comprensioni che la comunità primitiva faceva del messaggio di Gesù. Questa donna ovviamente non sa nulla della realtà trasformata. Lei sa che al suo desiderio è stato risposto e che la sua figlia è guarita. In fondo a lei forse non importa che Gesù è diventato grazie a lei salvatore di tutta l'umanità, ma per noi è fondamentale questa libertà che nasce dal suo desiderio, dalla relazione con la figlia, che nasce dalla capacità di entrare in relazione con un uomo di un'altra cultura e dalla capacità di rompere le barriere. Questo è ciò che ha trasformato l'orizzonte simbolico in cui Gesù si muoveva. Gesù non è un elemento passivo, ma interagisce con l'umanità e questa è una delle cose più grandi che il Cristianesimo abbia potuto portare nell'orizzonte religioso, perché veramente l'interazione, il fatto che Dio si metta in relazione più profondamente con noi anche per trasformare il suo modo di essere è uno degli elementi più importanti. ■